

LETTERA APERTA

AI MIEI FISCHIATORI TRIESTINI!

Il Nuovo Teatro futurista, che fu applaudito e discusso serenamente in più di sedici città italiane, subì a Trieste una tempesta di fischi, strombettamenti e proiettili vegetali.

Quest'accoglienza inaspettata mi ringiovanì di quattordici anni, facendomi rivivere le prime battaglie futuriste, quando il *Temps* di Parigi mi glorificava con questa tipica definizione: *l'uomo più fischiato del secolo*.

Stupito, ma non spaventato certo dalla vostra ostilità, ne ho cercato e trovato le ragioni, che sento bisogno di esporvi francamente.

È strano, mi diceva un amico, che tu, portato in trionfo dagli studenti di Padova e da quelli di Napoli, sei stato fischiato dai triestini, tu che creasti il Movimento futurista, quattordici anni fa, in quello stesso Teatro Rossetti, al grido di *Viva Trieste!* Tu, che primo fra i primi interventisti, fosti arrestato pochi mesi dopo, in una seconda serata futurista al Lirico di Milano, per aver fatto urlare da migliaia di persone: *Abbasso l'Austria!* e *Viva Asinari di Bernezzo!* Tu, che fosti imprigionato nel carcere di San Vittore per avere, durante la battaglia della Marna, organizzato le prime dimostrazioni contro l'Austria e bruciato in Piazza del Duomo otto bandiere austriache! Tu, che dedicasti un libro, allora profetico e decisivo: *Guerra, sola igiene del mondo*, a Trieste la nostra bella polveriera; Tu che spavalidamente ritto sul Carso, coi tuoi migliori futuristi volontari, contemplavi appassionatamente il voluttuoso corpo bianco cubista-dinamico di Trieste, coricato nell'immensa amaca azzurra del suo golfo, e ne giudicavi il possesso degno del prezzo della vita!... Via! concludeva l'amico; Trieste è affascinante, ma i triestini sono gonfi di bora e di boria!

No, no, non malediciamo la bora, vento strafottente, improvvisatore, rapinatore; vento strimpellatore di lunghe nuvole a fiato, a corda ed a pedale; vento che trasforma gli angoli delle vie in scuole di coraggio, in palestre di equilibrismo, in esercizi alpestri alla cordata; vento che scolpisce e cesella le belle donne, poi ne rovescia le gonne di schiuma per spruzzare di sana voluttà l'invertito che oscilla sul filo della sua ambiguità. Glorifichiamo la bora, esercito aereo di megafoni alzati, foresta di proboscidi soffianti in delirio, valanga di condor in foia, lunga e serpeggiante frusta nera del Diavolo nella notte, immensa scopa d'oro di Dio nel sole! Glorifichiamo la bora che fischia

con fragore insuperabile tutti i miei fischiatori triestini, e penetrando nei loro crani, crepati castelli diruti, tenta di aerare e purificare i loro cervelli ammuffiti dalla clausura austriaca e malati di lue politica.

Siete, cari triestini, ancora tutti accartocciati dalle leggi absburgiche, e i vostri polmoni, da lungo tempo soffocati dalle enormi mura delle carceri, non sanno aprirsi ampiamente al gran vento salino inebriante dell'alto mare futurista. I vostri occhi, abituati al buio degli eroici complotti, non sanno godere la luce delle idee nuove. Quando voi applaudivate delle opere d'arte italiane prima della guerra, non giudicavate artisticamente, ma abbracciavate amorosamente, senza esame, il dono della divina patria adorata che vi sembrava irraggiungibile.

Siete inoltre, cari triestini, malati di lue politica. Per anni ed anni, di padre in figlio, voi aveste soltanto ansie politiche, ideali politici, ragionamenti politici. Ricordo ancora le notti caute, feline, tagliate dai raggi veloci delle lanterne cieche, nella buia trattoria *Città di Parenzo*, sulla cui porta chiusa come un petto, la sbirraglia veniva ad ascoltare la tisi galoppante d'irredentismo che minava l'impero. Ricordo una mia clamorosa conferenza su Gabriele D'Annunzio nella Palestra della Ginnastica. Un pubblico enorme. Due o tremila patrioti. Mi applaudiste, allora, o triestini, prima con calma: applausi di carattere letterario. Ad un tratto, centuplicando la mia voce, vi lanciai queste parole: „A dispetto di tutto il passatismo lurido, decrepito e moribondo dell'impero austro-ungarico, Trieste deve avere la sua università italiana! E l'avrà“. Come scoppia una caldaia voi scoppiaste, ampio vapore bianco di fazzoletti agitati e applausi di vele stracciate dall'uragano. Scattare, gesticolare, sobbalzi, gorgii. Raffica di entusiasmo torrido e urlante. Poi, subito, tutti di slancio intorno a me, per difendermi, formare barriere su barriere, trecce e nodi gordiani di braccia d'acciaio affettuose contro i poliziotti sguinzagliati, ma già travolti e cazzottati, simili a pescatori davanti alla loro rete che credevano piena di soliti pesci, mentre ora pesantemente vi sobbalzava un formidabile cetaceo.

Gli applausi coi quali mi accompagnaste all'albergo, e poi, pigiatissimi, mi chiamaste al balcone, impedendo così per un'ora il mio arresto, erano applausi politici, cioè fragorosissimi e frenetizzati dalla grande vostra passione politica. Questa fu gloriosa e inutile; ora minaccia di uccidervi come una lue. È infatti la più pericolosa delle malattie, la politica, poichè immeschinisce, ingrigia l'anima dei giovani, li allontana dalla bella spensieratezza goliardica e sportiva, tutta scorribande, pagliaccerie, sentieri primaverili, campagne soleggiate e agguati sotto il banco e fra le gambe dei professori pedanti. La politica invecchia anzitempo, distruggendo nell'adolescente l'ansiosa ricerca delle labbra femminili e la gioia ardente delle prime esperazioni carnali. La politica, nei giovani, diventa bassa e meschina lotta

personale con relativa incoscienza di calunnie, ingiurie, tradimenti; la politica, che pure negli uomini maturi e nei vecchi produce soltanto malinconia di luoghi comuni, idee fossilizzate, beghe minuziose e corridoi di cretineria.

A voi, giovani, i divertimenti muscolari dello sport, i primi giuochi dell'amore, l'Arte — questa religione essenziale, — le pirotecnie del pensiero, la divina rivoluzione e la divina guerra.

Per politica, non intendo affatto la guerra, nè quei divertenti e drammatici lirismi di piazza che precedono le rivoluzioni. Questi, ben lungi dal monotonizzare il cervello, lo sbrigliano, agilizzano, accendono, centuplicano, fuori dal quotidianismo trito, minuzioso, fatto di bassi calcoli e d'invidiuzze.

Era un' invidiuzza miserabile, cari triestini, che vi spingeva, nell'ultima serata futurista del Teatro Rossetti, ad aggredire con fischi, insulti e beffe i giovani futuristi triestini, ritti impavidi in quel palco glorioso che non dimenticherò più. Non volevate ammettere, per invidiuzza, che vi fossero a Trieste dei futuristi, cioè dei giovani più intelligenti, più progrediti, più veloci spiritualmente, più sensibili di voi. Ci sono, e sono molti. Si chiamano: Giorgio Carmelich, Gianni Carmine, Emilio Dolfi, Jablowsky, Rodolfo Maran e Giovanni Tummolo.

Li anima un giovane poeta geniale, Bruno Sanzin, e sono, col goriziano Pocarini, pure presente nella serata memorabile, tutti mondi di lue politica, capaci di scrivere belle parole in libertà, con mani che non sentono più le manette austriache.

Ammirate i loro disegni, le loro parole in libertà, e specialmente il volume di Bruno Sanzin, che riassume il grande movimento futurista vittorioso, davanti al quale s'inchinano i maggiori scrittori tradizionali, da Ettore Romagnoli ai vostri Pasini e Furlani. Ascoltate Ettore Romagnoli:

„Da quindici anni una folla di giovani segue con fedeltà d'apostoli il duce Marinetti. Come si spiega il fenomeno? Fregola, mania di réclame? Non basta; la spesa sarebbe troppo più dell'impresa. C'è qualche cosa di più. C'è la fede. Fede di martiri“.

„Il Futurismo è una materia cosmica formata dall'urto e dalla conflagrazione di due mondi opposti e nemici. Tutti gli elementi del vecchio e del nuovo vi turbinano confusi. Pure accennano qua e là a comporsi in nuovi corpi. Alcuni preziosi. Oro: qualche lirica e qualche parte dei romanzi di Marinetti. Rubino: qualche arazzo di Depero“.

„I futuristi che si presentarono ieri sera sono quasi tutti artisti di reale ingegno. Quando Marinetti salutò „grandissimo“ Depero, molti si misero a ridere. E sta bene. Ma è sicurissimo che se gli arazzi o le scene che crea questo genialissimo artista ci venissero dalla Germania o dall'Inghilterra, molta gente che

sta sulle sue, li ammirerebbe in ginocchi. Altrettanto felici mi sembrano i bozzetti di Prampolini. E qui Marinetti disse bene. Quando abbiamo in casa simili artisti, e per fabbricare scenari della Scala facciamo venire da Ginevra il signore Appia, allora alla Scala c'è proprio qualche molla che funziona male e che bisogna mutare ».

„Ricorderete le ultime tre poesie che iersera lesse Marinetti. Erano tre nuovi orientamenti di sensibilità. Tutti ammettono che una poesia possa essere organizzazione di percezioni o anche di sensazioni visive o acustiche. In queste poesie, Marinetti tenta invece di organizzare sensazioni tattili ed olfattive. È riuscito? A me pare di sì, molto bene, specie nella terza, che scatenò nel pubblico una procolla; ma questo non importa ».

„I futuristi bandiscono il più vero e il più sano dei principi: che arte è il riflesso dell'universo in un animo vergine. Che, quindi, l'artista deve spogliare l'animo da ogni incrostazione di tradizione e di cultura, per esporlo, in una rinnovata perenne verginità, ai miriadi stimoli dell'universo che lo fascia e lo determina ».

„Quelle manifestazioni d'arte futurista hanno operato sul Suo spirito come un acido. Hanno corrosato una certa patina che lo cuopriva, e hanno messo a nudo una superficie di più viva sensibilità estetica ».

„E con giusto orgoglio Marinetti rivendicò iersera a sè stesso il merito di aver tratti fuori dall'amara oscurità poeti che oggi tutti riconoscono: Palazzeschi, Govoni, Luciano Folgore ».
(L' „Ambrosiano“, 12 gennaio 1924).

Via! Triestini, vergognatevi di ricevere, voi giovani, una lezione di futurismo dai vostri professori! Presto! Fuori! I futuristi triestini vi spalancano le porte del lurido e tetro collegio che si chiama mentalità absburgica! Fuori! E voi fuori dall'ospedale della lue politica! Fuori! Fuori tutti in vacanza! in vacanza futurista con noi! Ma sento Arturo Labriola che mi grida: „Perchè ti lamenti dei triestini? La loro violenza è tipicamente marinettiana!“. Infatti Labriola afferma che i giovani, oggi, sono „o dannunziani o marinettiani“. Certo, cari triestini, vi ho sentiti un po' marinettiani nella violenza contro di me.

Per questo, io che ho insegnato, glorificato e prodigato il cazzotto, non vi cazzottai quella sera, e ho preferito mandarvi una lettera più che aperta, spalancata sull'avvenire della vostra divina città.

F. T. MARINETTI